

DALLE PAGINE DELLA NOSTRA RIVISTA

UNA INVERNALE SUL MONTE BOUCIER¹

di DON SEVERINO BESSONE (Sezione di Pinerolo)

(tratto da *Giovane Montagna, Rivista di Vita Alpina* N. 4/1957)

L'autore della recente "Guida del Monviso" ci ha cortesemente favoriti d'una relazione di scalata invernale alla Punta di Boucier, il "Cervino" delle Valli del Pellice, Guil e Germanasca. È stata un'impresa non comune che, in considerazione dei rigori stagionali con cui venne compiuta, ha richiesto particolari doti di volontà morale e gagliardia fisica. Qualità che non si fan difetto al bravo parroco di Per-rero e che ci sembra opportuno sottolineare, in questi tempi di scalate invernali in funivia, seggiovia, ecc...

Il 30 gennaio, alle due del mattino, uscimmo dalla modesta canonica di Praly nell'aria frizzante, sotto un cielo nitidissimo. I primi passi ci scossero dal torpore, facendoci rivolgere il pensiero alla giornata gravida di incognite, che avrebbe visto la nostra prima salita invernale dell'anno. Come meta era stato scelto il Monte Boucier che chiude a ponente, sul confine, la Val Germanasca.

È una montagna modesta, come in genere tutte le vette delle Cozie settentrionali; ma il fascino delle sue forme slanciate, ci aveva da tempo fissato nella mente la tacita promessa di tentare la sua conquista invernale. Era con me un caro e ardito compagno, di grandi speranze per l'alpinismo, e che le necessità della vita hanno chiamato oltre Oceano, strappandolo dalla mia cordata e lasciandone il rimpianto ogni volta che torno sui luoghi che percorremmo insieme: Pino Tessore.

Grossi torreggiavano sulla schiena i nostri due sacchi, ripieni di viveri, maglie, racchette, ramponi e corde, ottimi termosifoni che ci facevano sudare a ruscelli. Sulla strada pianeggiante che conduce a Bout du Col la neve duriccia cantava la sua triste canzone gemendo sotto i morsi degli sci. L'aria fresca, fin troppo fresca, ci pareva un elisir di vita che alleviava la prova dello sforzo. Con pieno entusiasmo superammo i primi pendii che salgono nelle pinete verso gli alti pascoli. Ma ben presto la marcia dovette rallentare a causa della neve che, rammollita da una brezza sciroccale scendente dalle cime, si appiccicava tenacemente ai nostri legni formando pesantissimi zoccoloni.

Gli alpinisti invernali fanno quanta dose di volontà e di perseveranza occorra per continuare per un giorno intero a pestare neve cogli sci o colle racchette, specie quando è appiccicaticcia o farinosa sotto una crosta gela-

Note:

1. Il toponimo maggiormente utilizzato ai giorni nostri in Italia è "Bric Bucie" ("Bric Bouchet" in Francia) (N.d.R.)

ta alla superficie, che si sfonda al momento opportuno lasciando le gambe agitarsi furiosamente dentro la bianca guaina. Il male è che allo sforzo fisico e morale non corrisponde mai la velocità nel salire. La volontà è di volare come aquile, il procedere è da formiche.

D'estate i facili pendii dell'alta valle che adducono al Colle d'Abries, ricoperti di rododendri e fiori multicolori, offrono una piacevolissima passeggiata; a noi invece opposero un'accanita resistenza, annegandoci addirittura nella neve o sbarrandoci il passo con ripidissimi scivoli gelati, sui quali invano tentavano di far presa gli spigoli ferrati degli sci.

Dopo quattro ore di snervante fatica,

un sasso piatto, isolato nell'uniforme mare candido in cui ci dibattevamo, ci offrì modo di prepararci un ottimo the caldo. Ma la temperatura, tornata rigidissima, e un vento polare ci impedirono di gustare in pieno l'attesa della venuta del giorno.

E il sole nacque radioso, tinse di rosa e di viola tutto il candore della vallata, ascese sfolgorante al sommo del suo arco, dando alle cime una grandiosità da Monte Bianco ed un fascino eccezionale. Sono queste le ore e le gioie che ripagano tutta la pena del salire e fanno sprigionare dal cuore un inno di adorazione e di ringraziamento a Dio, autore di tanta bellezza.

Alcune nervature di roccia e sporgenze di pendio alquanto spazzate dal



vento, che s'innalzano ripide verso il Colle Sud d'Abries, ci sembrarono facilitare la marcia di avvicinamento; lasciammo così gli sci sul pianoro, al fondo del vallone. Raggiunto il Colle, per avvicinarsi al Boucier, ci rimaneva da percorrere tutto il tagliente di cresta che dal Colle corre fino alla Passetta, passando per il Basso Boucier o Colle di Valpreveyre o la Punta Fournas. Questo percorso è sicuro e permette di evitare l'attraversamento degli innevatissimi pendii circostanti, ma è assai lungo. Al Colle di Valpreveyre, raggiunto a fatica scavalcando gli spuntoni di cresta, assai insidiosi per la presenza della neve e del vetrato, ci accorgemmo che per questa via saremmo giunti al Boucier a notte.

Divallammo sul versante francese nel gran canale che sale alla Passetta o Brèche Bouchet, stretto intaglio tra la Punta Fournas e la cresta NE del Boucier, che dovevamo percorrere. Al basso ci era già parso grave di affondare fino a metà gamba con le racchette; ma in alto ci furono dei tratti in cui si sprofondava fino al petto. Per qualche metro, a me che ero in testa in quel momento, parve buon espediente di procedere con le ginocchia, non meno che coi piedi. Tutto ciò avveniva con uno sciupio di tempo prezioso, talché era già l'una del pomeriggio quando sbucammo fuori dall'imbuto nevoso, tutti ricoperti di frammenti di ghiaccioli, di pulviscolo bianco e stremati di forze. Il vento freddissimo, nella breve sosta nell'ombra del colletto, ci ha quasi assiderati e ci vollero tutte e due le boccette del cognac per ridarci la volontà di proseguire.

La cresta NE del Boucier, che sale a costituire la vetta, è composta nella

parte alta da solide rocce e lastroni che si interrompono con una grande gobba e, nella parte bassa, da rocce rotte e massi accatastati. La salita è breve, facile e bellissima. Ma per poco che la neve riempia le cenge e i gradini e il vetrato scintilli sugli spigoli e sulle facce, essa diventa delicata, insidiosa e non senza difficoltà impegnative. Dopo un primo sguardo agli insoliti ornamenti invernali dello spigolo, il mio buon Pino, pur essendo più forte e coraggioso di me, mi disse che a quell'ora, con la roccia in quello stato, non vi era che una sola cosa pratica da fare: «trovare una via rapida di discesa per tornare al sicuro prima della notte». Ma non vinto, parve che l'apparente terribilità della cresta sarebbe ceduta facilmente al nostro impeto. E così fu.

Al primo attacco ci bastò spazzare la neve che ingombrava ogni sporgenza, e, superato il breve canalino spalmato di vetrato, toccammo il filo della cresta. Di salto in salto, ripulendo gli appigli colle mani e scalfendo il vetrato colle punte dei ramponi, raggiungemmo la gobba che precede la seconda parte dello spigolo. A questo punto, un puro appiccio di una ventina di metri piomba dall'alto su di uno strettissimo corridoio da cui discende, sul versante Ovest, un minaccioso scivolone di neve e di ghiaccio. Sulla parete Est, un alto strapiombante muro verticale, precipita nell'alta Val Pellice, per cui la breccia sotto la gobba apre una finestra sul vuoto. Dal piccolo corridoio, riprendemmo la salita sul versante francese, per la via estiva, sui lastroni sovrapposti, che, visti dall'alto sembrano un bastione inaccessibile, ma che poi alla prova,

sono messi lì, uno sopra l'altro, come la migliore delle gradinate.

Ma in tale stagione e in simili condizioni, bisognò lottare ancora non poco contro l'ostacolo del ghiaccio e della neve, del freddo accompagnato da un forte vento che alimentava il flagello del pulviscolo che ci investiva. L'occhio era attento alla cresta che ci pendeva sul capo vicinissima alla vetta. Una bella cresta solida e, per fortuna, quasi sgombra dalla neve e ancora indorata dal sole. Dopo pochi momenti di fatica, ci pareva di poterla raggiungere e trarre il più grande respiro. Il nevischio era sempre più pungente e i movimenti più concitati; qualche scintilla sprizzava sotto i ramponi. Salire con questi arnesi in roccia è contro le regole elementari dell'arrampicamento; in quel momento però ci erano di aiuto prezioso e rimandammo la tecnica ad altre occasioni più propizie.

Si procedeva sempre più lentamente, alle prese col vetrato ribelle. Il breve tratto di cresta finale doveva a parer nostro presentare maggior facilità e sicurezza. Invece anche qui la roccia era ricoperta dal più delizioso strato ghiacciato. La montagna ci aveva fatto cortesia dando la cera ai pavimenti e noi, montanari che scansano con piacere gli antipatici pavimenti cerati, ci trovammo ad annaspere su quel lusso fin sopra la vetta. E vi giungemmo pieni di letizia per la faticata conquista.

Da questa cima, il quadro non esiste; la vista è quasi illimitata e gli occhi corrono d'intorno senza fissarsi a lungo nello stesso punto: troppi luoghi li attirano, dal Delfinato al Monte Rosa e alle Marittime. Le forme vaporose

del Monviso, il più vicino, sorgevano lungo la linea illuminata a ponente dal sole, in contrasto coll'ombra del versante italiano.

Una cornice di neve, accumulata sulla vetta, ci riparava dal vento e i nostri volti color di rame, illuminati dall'entusiasmo più sereno, sbucavano fuori al sole come quelli di due indiani.

Rievoco le molte, le moltissime volte che ho svolto la mia corda in montagna, per raggiungere una qualsiasi vetta, nei modi più diversi, in tutte le stagioni, sulla roccia o sul ghiaccio, non so rivivere questi disparati frammenti della mia esistenza, senza una qualche commozione; senza che si ravvivi in me un senso di riconoscenza a Dio e di affetto per quelli che divisero con me le ansie, i pericoli e le gioie più belle della conquista della montagna. E questa invernale del Boucier mi è rimasta particolarmente cara ed impressa in mente.

Occorse strapparci ben presto dalle dolcezze del riposo, perché l'itinerario di discesa era lungo e ci preoccupava non poco. Ci sporgemmo sullo scrimolo prima salito, apprestammo la corda con impazienza, smaniosi di ricominciare e terminare l'ultima fatica prima della notte e del gelo. Con molta precauzione scendemmo la cresta fino alla Passetta. Di qui raggiungemmo il colletto ad Ovest della Punta Fournas, ove ha inizio il canale che allarga la sua base detritica nel Lago Verde. Fu una discesa memorabile, fatta tutta a ruzzoloni, fin sulla superficie ghiacciata del Lago. Nella neve crostosa si sprofondava orribilmente.

Ad un tratto ci accorgemmo che il corpo in posizione orizzontale non

riusciva a rompere la crosta e scivolava veloce su di essa. Allora incominciammo una manovra poco ortodossa, un gioco pericoloso, ma sbrigativo. Mentre uno di noi, sprofondato nella neve, tratteneva la corda, l'altro si lasciava scivolare sul pendio ripido fino a quando la corda con uno strappo lo arrestava, e poi ricominciava l'altro. Così fino in fondo, sopraffatti dal freddo e dalle raffiche del vento che ci riempiva gli occhi di accecante polverio.

Il resto del percorso fino a Praly non fu veloce né allegro. Il vento impetuoso e gelido aveva completamente rovinato la superficie nevosa, rendendola disuguale, a dune capricciose, della peggiore qualità. Fu così che

le cattive condizioni del tempo e del terreno, unite alla nostra straordinaria stanchezza, mutarono l'agognata scivolata sugli sci in penosa corsa terminata a notte inoltrata.

A pagina 48: Il Bric Bucie in veste invernale

In basso: Il Bric Bucie dal Col di Valpreveyre, contro il cielo il profilo della cresta nord est

